



IL TRENO SOTTO I PIEDI

DI ROBERTO MANASSERO

Dov'eravamo rimasti? A **Scappa - Get Out** di Jordan Peele e all'inconscio dell'uomo bianco popolato dai fantasmi del desiderio per l'uomo nero. La questione *black*, passata dalla cronaca al prodotto massificato, messa a nudo da un horror senza fronzoli: bianchi che anelano al corpo dei neri, neri che anelano all'apprezzamento dei bianchi e neri che, infine, si rivoltano contro l'appropriazione voluta dai bianchi. «**I Am Not Your Negro**», per l'appunto: la celebre espressione di Ralph Ellison (titolo del film che Raoul Peck ha dedicato allo scrittore afroamericano) presa alla lettera da Jordan Peele nel modo più "superficiale" possibile, come mera questione di pelle. Rivoltando il discorso, si passa dalla superficie color ebano o avorio all'oscurità di ciò che sta sotto: sotto il corpo, sottoterra. Negli Stati Uniti esiste un'espressione per indicare la rete clandestina che nel XIX secolo aiutava gli schiavi a fuggire dalle piantagioni del sud: "la ferrovia sotterranea". Lo scrittore Colson Whitehead l'ha presa pure lui alla lettera e si è inventato per il suo romanzo vincitore del National Book Award e del Pulitzer (**La ferrovia sotterranea**, Sur, trad. Martina Testa) un vero treno che corre sotto i piedi e che aiuta la schiava Cora a fuggire verso nord. «Sapeva che gli scienziati dell'uomo bianco sbirciavano sotto le cose per capire come funzionavano» scrive Whitehead: la materia viva del suo romanzo sta nell'aver trovato un modo per contrastare la scientificità dell'uomo bianco applicata all'anima e al corpo dei neri. Un modo per andare ancora più sotto, per ribaltare il mondo e prenderlo alla lettera. «In America la cosa curiosa era che anche le persone erano oggetti. [...] Una schiava che sfornava mocciosi era l'equivalente di una zecca, denaro che generava denaro». Più chiaro di così c'è solo il romanzo che si fa pamphlet, c'è il libro simbolo di questa nuova onda della cultura black, **Tra me e il mondo** di Ta-Nehisi Coates, scrittore che oggi è il portavoce di un'intera comunità e che in **Ex Libris** di Wiseman si sente dire una cosa incontestabile: e cioè che la forza della questione nera sta nel fatto di essere una dichiarazione sulla condizione dell'umanità intera. Per questo, ora che esce **Detroit** di Kathryn Bigelow, dedicato all'insurrezione dei quartieri neri di Detroit nel 1967, e che in libreria è uscito **Negroland** di Margo Jefferson (**66hand2nd**, trad. Sara Antonelli), vivisezione delle illusioni di una giovane afroamericana cresciuta nell'alta borghesia nera, è di nuovo tempo di aggiornare un discorso che ci riguarda tutti **TV**

8 FILMTV

DETROIT ROCK CITY

DI MAURO GERVASINI

Trovate piuttosto facilmente online la registrazione di *Grow*, il brano della colonna sonora di *Detroit* cantato da Larry Reed, co-fondatore dei Dramatics, e Algee Smith, che nel film di Kathryn Bigelow lo interpreta. Nella notte più spietata dei cosiddetti "scontri di Detroit del 1967", i Dramatics si dovevano esibire in teatro per poi finalmente firmare un contratto con la Motown, ma gli incidenti prima, e la "macelleria messicana" (ma va bene anche "nordamericana" o "italiana" se si pensa alla scuola Diaz di Genova) poi, resero impossibile la cosa. Reed, per sempre segnato, lascerà la band. Il presentatore del teatro, invitando all'evacuazione, aggiunge, in originale: «This is Detroit, we are not strangers to this». Come dire, accade. Dove? Nella capitale dell'auto, sede della Ford, della General Motors e della Chrysler (Fiat), un'area metropolitana di quattro milioni di abitanti che "accoglie" all'inizio del Novecento centinaia di migliaia di afroamericani provenienti dal sud. Confinati in quartieri ghetto che poi si sono "mangiati" la città, dal 2013 ufficialmente in bancarotta (per la corruzione dei caucasici, va sottolineato: l'ex sindaco è in galera), con la più alta concentrazione di "compro oro" degli States (il negozio della trasmissione *Il banco dei pugni* è qui, per dire). Però **da un punto di vista simbolico** - lo sanno molto bene Kathryn Bigelow e Mark Boal - **Detroit è la sua musica**, in particolare quella della Motown, la più importante etichetta al mondo di rhythm and blues e soul (ora della Universal). I Funk Brothers, i Commodores, Marvin Gaye, i Temptations, Smokey Robinson, Stevie Wonder, Diana Ross, le Supremes (citate nel film) e naturalmente i Jackson 5: tutti loro hanno respirato l'aria mefitica ma creativamente feconda di Detroit. E non vorrei dimenticare i bianchi: per me Detroit è Bob Seger, ma anche Eminem, Alice Cooper, il gigante Mitch Ryder vengono da lì (e cito solo i principali). Come spesso i luoghi contraddittori, difficili, per non dire impossibili (per le condizioni di vita, per la mancanza di un *welfare* degno), anche la città del Michigan è stata per cent'anni luogo di resilienza scaturita in arte. Oggi pare esserci poco spazio pure per questo, nonostante il tentativo dell'amministrazione Obama di salvare la baracca. Le macerie che riverberano nel film sono anche quelle del presente **TV**

LA RECENSIONE DI DETROIT È A PAGINA 17

DETROIT

